

TORINO

21 Giugno 1978

“Scuola Moderna”

di Francisco Ferrer (1902-1909)

DI  
LUIGI



GALLEANI

Francisco Ferrer Guardia, il noto pedagogista libertario, fondatore della Escuela Moderna di Barcellona, assassinato nel 1909.

Biblioteca Comunale

"GIOTTO"

VICCHIO

F. BAKUNIN

491

GAL

370.1

*Ciel. in proprio*

Via Ravenna, 3 TORINO

Gli « AMICI » dell'A. I. T.  
Responsabile: L. Assendri



Nella vita di Ferrer erano rimasti vivi i ricordi dei metodi educativi della sua infanzia, la miseria estrema delle scuole, l'insegnamento « ex cathedra », a base di cerimonie e funzioni religiose, di preghiere, impartito da maestri ignoranti, molti dei quali preti, e l'ignoranza profonda del popolo.

Ferrer giovane si trovò a vivere in tempi terribilmente reazionari. La monarchia, sostenuta dal clero, tiranneggiava sul popolo e reprimeva nel sangue qualsiasi tentativo dei lavoratori di organizzarsi per difendere il loro diritto all'esistenza. Le prigioni rigurgitavano di uomini ritenuti responsabili di tali tentativi e le più crudeli, efferate torture erano usate contro i detenuti e dal Forte di Montjuich si udivano, troppo di frequente, gli scoppi delle fucilazioni. Le repressioni feroci, sanguinose provocano sempre azioni individuali e violente. Parecchi attentati vi furono in Spagna tra la fine del secolo scorso ed il principio di questo. Anche l'anarchico italiano, Michele Angiolillo, il 9 agosto 1897, gettò una bomba che uccise Canovas del Castillo, presidente del Consiglio Spagnolo.

L. 1.000

21170032752

BAKU 49A  
BFO. 2 GAL

**Francisco Ferrer**

---

DONAZIONE G. LANDI  
**FONDO BAKUNIN**  
BIBLIOTECA COMUNALE VICCHIO

*Il 19 luglio 1909, a Barcellona, durante un imbarco di truppe per Marocco, si manifestò una forte agitazione popolare di protesta. Il fermento continuò nei giorni seguenti e col 26 luglio assumeva per tutta la Catalogna aperto carattere insurrezionale.*

*Soffocato il movimento di lì a pochi giorni, la repressione del governo fu terribile. Francisco Ferrer, che l'anno avanti era stato assolto dall'imputazione di complicità con l'attentato di Matteo Morral contro i reati di Spagna (Madrid, 31 maggio 1906), fu, tra migliaia d'altri arrestato quale sobillatore del movimento. — N. d. E.*

---

## UN PRIMO INSEGNAMENTO DELLA RIVOLTA CATALANA

---

Oggi — due mesi all'incirca dalle sanguinose giornate che videro in armi il proletariato catalano ed in ogni tugurio del vecchio continente suscitavano tanto fervore di ansie e di speranze e tanto furor di livide paure nelle aeree case di Epulone — riceviamo la prima lettera di quei nostri compagni che espiano nel girone di una persecuzione cieca e feroce l'audacia eroica delle proprie rivolte e la sciagurata indifferenza dell'altrui abbandono.

E' una lettera cauta, guardinga, in cui ogni parola è misurata e studiata ad ammonirci che, a dispetto delle proclamate restaurazioni delle guarentigie costituzionali, scroscia su tutta la Spagna una bufera reazionaria quale non si vide neppure all'indomani dei moti di Xeres e degli attentati contro Martinez Campos, ai tempi di Canovas del Castillo e di Narciso Portas. Ad ammonirci che non v'è in Spagna altra dittatura che del terrore e del bavaglio; che il segreto epistolare è violato colla stessa brutalità impudica con cui irrompono la notte nei casolari deserti i famuli bestiali della Guardia Civil, a strappare dalle fragili braccia delle madri

e delle sorelle e dei pargoli i reprobî che il piombo regio non ha mietuto in cresta alle barricate, e l'ira complice del Sant'Ufficio e delle Corti Marziali non ha raggiunto nè sepolto ancora tra gli in-pace sinistri del castello di Montjuich.

Così essa non ci dà sui tragici avvenimenti del Luglio scorso la luce piena che avremmo voluto ed è da tutti fervidamente invocata, perchè è in tutti profonda la convinzione che debbano erompere dall'ultimo olocausto del proletariato catalano insegnamenti di cui bisognerà far tesoro per la rivincita che, in Catalogna od altrove, nessuna potenza di re e di tribunali e di leggi e di congreghe e di supplizii precluderà al domani.

Ma non è sterile l'insegnamento che gorgoglia dalle ferite, dall'angoscia, dagli strazii della passione, e ammonisce che la pietà, la generosità, la magnanimità, tutte le virtù cristiane onde si infrena di pericolosi indugi l'opera santa della vendetta e della giustizia, si scontano in lacrime di sangue quando l'ordine — l'ordine che la pietà e l'umanità e la generosità ignora — si riassume sulle nostre sconfitte.

Oh, l'agitatore che avventandoci alle prime rivolte, ci raccomandava di non aver pietà pel nemico, di non dargli quartiere, e ci ricordava che nel cimento estremo abbiamo tutto da guadagnare nulla da perdere se non le nostre catene, aveva dalla storia e dall'esperienza appreso che a queste fazioni d'avanguardia noi non possiamo chiedere che la morte o la vittoria!

Tornare? tornare colla fronte bassa, il cuore umiliato, l'anima sanguinante? Tornare per offrire il domani i polsi alle manette, il collo al garrote, quel che resta della vita ai famuli del bagno od alle accidie dell'esilio, sperando nella clemenza o nell'oblio del nemico? E soggiogati da queste lusinghe essergli clementi, essergli pietosi quando sotto il balenar corrusco dell'ira nostra d'un'ora ci chiede, le mani giunte, che in nome della civiltà non gli buchiamo la pelle, che in nome di dio non ci macchiamo del suo sangue fraterno, che in nome dei divini e degli umani comandamenti non allunghiamo la mano sulla cassa forte?

Meglio chiederci, in quell'urto d'affetti in tempesta, se nei nostri bimbi sparuti abbiano mai riconosciuto i loro fratelli in dio i nostri voraci signori; meglio chiederci se del frutto dei nostri sudori ci abbiano lasciato se non la morte o l'inedia gli apologisti dell'onestà; meglio chiederci se alle madri in pianto i tutori della civiltà non abbian strappato dal grembo i figli, se non l'abbian abbrutiti per la strage, se non l'abbiano macellati cinicamente

pel trionfo del loro stupido orgoglio o delle loro fortune assassine. E non dar quartiere, e passar sopra di essi, sulle loro lacrime, sui loro deliquii, sulle loro paure colla furia, colla fiamma della Nemesi implacata, senza perdonare, senza risparmiarne uno.

Ricordate come, proclamata appena il 18 Marzo la Comune, non vi sia stata più in Parigi che una preoccupazione? quella di mostrare al vecchio mondo esterrefatto che in materia di civiltà il proletariato non ha nulla ad imparare dalla borghesia e che a salvare dalla rabbia incosciente delle folle e dai freddi furori consapevoli dei Versagliesi le grandi creazioni del pensiero, le conquiste e le vittorie dell'indagine umana, i musei e le biblioteche, la Comune sapeva trovare alla generosa bisogna un uomo di genio come Elia Reclus? E fin qui passi: della nobile preoccupazione della Comune noi non abbiamo che a felicitarci ed inorgoglire.

Ma un'altra anche più viva urgeva il primo governo proletario che si affacciava dall'insurrezione alla storia: quella di *essere un governo onesto*, quella di voler rispettare praticamente, e nelle sue manifestazioni meno legittime, quell'istituto della *proprietà* al quale erano avversi quasi tutti i pionieri del movimento comunalista. Non fu per ordine del Jourde, scortato da un pelottone della guardia nazionale, il tesoro della Banca di Francia, parecchie diecine di milioni, rimesso ai Versagliesi che poterono iniziar così subito e ferocemente l'opera della reazione mentre la Comune si toglieva dalle mani il solo mezzo che fosse a sua disposizione per assicurare il trionfo del nuovo regime?

E come rispose a questo doppio ordine di preoccupazioni il piccolo Thiers?

Condannando alla deportazione Elia Reclus che al mondo dell'arte e della scienza aveva salvato dalla tempesta rivoluzionaria il Louvre, il Lussemburgo e la Biblioteca Nazionale; consumando sui comunalisti, che si erano studiati fino all'abnegazione, fino al sacrificio, di *essere onesti*, la più grande e la più sanguinosa fra le stragi che ricordi la storia.

E' avvenuto nelle quattro giornate Barcellonesi un fenomeno quasi identico. L'insurrezione, è vero, fu dai primi giorni caratterizzata da un indomito spirito d'energia iconoclasta, cedette cioè al profondo e diffuso bisogno di vendetta che urge in Spagna ogni strato della popolazione all'odio contro il prete, contro i gesuiti, contro le congregazioni che sono, ed il proletariato in questo è

concorde, la fonte infame della miseria e dell'oppressione da cui è da secoli assillato.

Ma da questa provvida manifestazione anticlericale è guari uscito; e pur tendo conto della durata effimera del movimento e dalla generale indifferenza che lo tradì, due cause dalle quali sarebbe assurdo pretendere effetti maggiori di quelli ottenuti, certo è che sono troppo scarsi gli indizii a farci ritenere che il movimento avesse trovato la sua direttiva nell'immediato accaparramento degli arsenali, dei docks, delle banche, dei depositi, insomma, d'armi, di denari, di viveri, che dovevano assicurare la energia, la durata e, con esse, la vittoria dell'insurrezione.

Le notizie dateci dai giornali allo scoppiare del movimento che gli insorti non avevano toccato un soldo della fortuna pubblica nè della privata, che pur dando alle fiamme chiese e monasteri essi non avevano torto un capello nè a un frate, nè a un prete, nè a una monaca fuori di qualche raro caso di resistenza armata, notizie che dalle corrispondenze private ricevono una melanconica conferma, ci inducono a credere che, come il proletariato della Comune, gli insorti di Barcellona si sono soprattutto preoccupati di non toccar nè alla roba nè alla persona d'altri, che essi hanno voluto sovra ogni altro cosa esser onesti e civili.

Ed è un errore capitale in materia d'insurrezioni; ed è una specie di tradimento quando l'ossequio ai comandamenti della chiesa, alla morale ben pensante od all'opportunismo politico, è reso dalla scapigliatura proletaria che i suoi labari vuol piantare vittoriosi sulla rovina di Dio e dello Stato, della Proprietà, della Legge e della Morale.

Come risponde d'altra parte a questa innocente diplomazia insurrezionale l'ordine che torna sui mausers, sui pelottoni di esecuzione e sul garrote?

Come rispondeva Versailles trentotto anni fa: nel castillo maldito, a Montjuich, i detenuti che attendono da un giorno all'altro d'essere fucilati o garrottati o deportati in qualche pestifera maremma dell'Africa equatoriale sono migliaia; vi rigurgitano in tale farragginosa moltitudine, che le autorità sono costrette a sfollare, mandando alle torride spiagge di Ceuta la bordaglia che osò toccare agli indigetì ed ai lari, alla patria ed all'ordine.

Le scuole, le scuole laiche, in cui più di un pregiudizio si è smarrito e più di un'adorazione si è spenta, ma dove anche qualche

animo si è ingentilito, attenuata qualche impulsività, e divisa colla scienza e coll'evoluzione una fede che si assideva per lo innanzi nella violenza esclusivamente, le scuole laiche sono state sbarrate, i giornali eterodossi imbavagliati, e Francisco Ferrer y Guardia cui il movimento scolastico laico della Spagna moderna va particolarmente dovuto, si chiede in un'umida e buia segreta di Montjuich se la protesta dell'Europa civile avrà oggi la forza che ebbe ieri e riuscirà a strapparlo ai famuli dell'Inquisizione moderna.

E v'è, in tutto il movimento sovversivo del vecchio continente, una fede più tenace ma nello stesso tempo un'anima più nobile e più mite di Anselmo Lorenzo, che col nostro Fanelli costituì in Barcellona quarant'un anni fa la prima sezione della Internazionale, e da quel tempo ad oggi fu sempre l'araldo incoercibile dell'emancipazione proletaria a cui ha dato ogni forza della mente vasta ed ogni palpito del suo gran cuore?

La polizia ha invaso una di queste ultime notti la sua casa, ha ammanettato il vecchio settuagenario, la sua compagna cadente per gli anni e le infermità, le due figlie e, così, senza abiti, senza un soldo, senza un'ora di sosta, li ha internati a Teruel, in una piccola città di provincia in cui l'esilio sarà tanto più penoso e più aspro che quei borghigiani, abbrutiti dalla superstizione e dal pregiudizio, saranno pei relegati atroci ed implacabili tormentatori.

Miranda, il genero di Anselmo Lorenzo, è stato deferito ai tribunali militari, mentre un altro vecchio militante, Cristobal Litran, traduttore dell'*Escuela Moderna*, è stato deportato ad Alcaniz, e ad Alcaniz, un'altra mecca santa del clericalismo e del monarchismo, si trovano già deportati, zimbello dei villani sanfedisti, la compagna Soledad Villafranca, tutta la famiglia Ferrer ed altri noti agitatori delle idee nostre che gli agguati torbidi della polizia alfonsina non è riuscita a compromettere nell'ultimo movimento.

Ma, altrettanto degni della nostra considerazione e del nostro memore affetto anche se non hanno il luminoso e glorioso stato di servizio di Anselmo Lorenzo, di Francisco Ferrer, di G. Soledad Villafranca, sono dispersi nel castello di Montjuich, nelle carceri di Gerona, nei bagni penali del Marocco, per le fosse putride di Fernando Po, migliaia di soldati oscuri, la folla anonima dei combattenti modesti, dei martiri ignorati, che pei casolari squallidi lasciano i vecchi, le compagne, i figli, senza pane e senza speranza, a discrezione del canagliume reazionario che inferocisce.

Val proprio la pena, quando scocca l'ora nostra, di lasciar fermentare dal fondo della coscienza l'imbelle spirito di pietà e di magnanimità che ci arresta a mezza via sull'erta della vendetta e della giustizia? Val proprio la pena di testimoniare all'ordine presente la generosità obliosa per cui non sappiamo riprendere neppure quello che è nostro, neppure quello che è indispensabile al trionfo dell'insurrezione che s'inizia col nostro sacrificio, al trionfo dell'ideale a cui abbiamo tutto offerto, la giovinezza e l'amore, la gioia e la libertà?

Noi non lo pensiamo: *adversus hostem aeterna auctoritas!* Ai borghesi perdoneremo quando li vedremo colla gola stretta dal singhiozzo del sangue, e del vecchio ordine infame che si regge tra la paura e la vergogna non rimarrà pietra su pietra.

(“C. S.” — 2 Ottobre 1909).

---

### OH, QUESTA VOLTA E' FINITA!

---

Francisco Ferrer y Guardia, che fino a questi ultimi giorni era detenuto nella Carcel Central di Barcellona, ed il cui processo pareva definitivamente rinviato al prossimo Novembre in causa — diceva la stessa ordinanza del rinvio — delle testimonianze numerosissime che debbono esperirsi, è stato avantieri, improvvisamente, trasferito al Castello di Montjuich.

La notizia, di cui possiamo garantire l'esattezza assoluta perchè ci viene dal compagno Charles Albert che ha promosso e anima dei suoi fervori nobili e generosi l'agitazione in favore dei vinti di Catalogna, è grave assai. Essa travalica l'ipocrita significato del banale provvedimento burocratico in cui vorrebbe compendiarsi, per dirci che Francisco Ferrer y Guardia sottratto ai suoi giudici naturali ed alle garantigie del pubblico dibattimento, è abbandonato alle Corti Marziali che nel castello maledetto tengono le loro assise feroci.

Perchè non è mutata a Montjuich la procedura inquisitoriale che, or sono dodici anni, fece inorridire l'Europa civile; le segrete sono le stesse, i famuli sinistri sono sempre quelli che nel 1897 serravano nei caschi irti di chiodi il povero cranio di Tomas Ascheri, e cacciavano gli stecchi tra le unghie di Josè Molas, e torcevano colle tenaglie al disgraziato Gana i testicoli, e mitra-

gliavano innocenti, inconsapevoli, nei fossati della bolgia orrenda i presunti autori dell'attentato di Cambios Nuevos.

Tenete: i telegrammi da Cerbere di ieri lunedì 4 corrente annunziano che i pelotoni d'esecuzione lavorano senza tregua e che Clemente Ramon, uno degli audaci condottieri dell'ultima insurrezione, è stato, ieri sera, passato per le armi.

Ora, l'autorità militare che in conseguenza della sospensione delle garantigie costituzionali organizza le vendette atroci dell'ordine e della paura, muove a Francisco Ferrer due ordini di accuse dirette a stabilire la sua complicità nella preparazione dei moti del Luglio scorso. Francisco Ferrer y Guardia avrebbe prestato alla Camera del Lavoro di Barcellona, poco avanti lo scoppio dell'insurrezione, vicino a novecento lire, e l'autorità ha nelle mani, vere od apocrife, lettere del Ferrer che confessano questo prestito. In queste lettere anche si fanno accenni frequenti alla Grande Rivoluzione. La seconda accusa riguarda un manifesto che Francisco Ferrer y Guardia insieme col deputato repubblicano Lerroux avrebbero voluto indirizzare "al proletariato spagnuolo" chiamandolo alle armi, e del quale l'autorità militare pretende aver nelle mani la bozza originale.

Io non voglio discutere queste circostanze, nè chiedermi se con novecento lire la Camera di Lavoro di Barcellona abbia potuto armare le parecchie decine di migliaia di ribelli che durante quattro giorni tennero la città contro le truppe regie; nè se gli accenni alla "grande rivoluzione", frequenti nelle lettere del Ferrer più che ad un imminente cataclisma non si riferiscano all'edizione di lusso che egli — come ha fatto de *l'Homme et la Terre* del Reclus — voleva dare dell'ultimo lavoro del Kropotkine *La Grande Rivoluzione*; e neppure se per davvero egli abbia avuto in animo di lanciare al popolo spagnuolo un manifesto firmato anche dal radicale Lerroux. Non voglio anzi tener in conto alcuno le smentite energiche del Lerroux il quale fa appello a tutto il suo passato d'intransigenza repubblicana per dimostrare la mostruosità della accusa che l'affianca ad un agitatore e ad un movimento di netto e deciso carattere anarchico.

Io mi dico soltanto che l'autorità militare non sottrarrebbe Francisco Ferrer y Guardia ai suoi giudici, alla libera discussione, ai contrasti, ai controlli, alla luce di un pubblico dibattimento, se avesse nelle mani la prova delle accuse con cui si affretta a schiacciare nell'ombra complice d'una segreta, in un androne livido, in un fossato del castello di Montjuich.

Senza prove essa riuscirebbe in un dibattimento pubblico, anche coi giudici meno ispirati, anche con una giuria scelta con tutte le cautele, agli stessi risultati dell'ultimo processo, quello dell'attentato Morral, ribadirebbe a sè stessa il serto delle antiche immutate vergogne, riaccenderebbe sulla fronte ampia di Francisco Ferrer le aureole benedette del martire innocente.

E lo porta lessù — dove i cunei, i cavaletti, la ruota, i caschi, le tenaglie, hanno tanta forza di persuasione, dove i sotterranei, le casamatte, le vecchie muraglie ed i tetri in-pace hanno tanta discrezione — per finirlo.

Ha soppresso con un editto, fatto inchiodare dai giarnizzeri della Guardia Civil, le scuole moderne della Galizia, della Biscaglia, delle Asturie, dell'Andalusia, della Catalogna, e mentre credeva di aver in tal modo compensato l'auto-da-fè rivoluzionario che aveva inghiottito una cinquantina tra chiese e monasteri, e d'aver sul fermento di perdizione versato la doccia provvida dei terrori, disarmando violentemente coi pattuglioni dei suoi lenzicheneccchi i contadini di Catalogna, seppellendo seimila ribelli nelle carceri di Barcellona, duemila in quelle di Montaro, duemila in quelle di Manresa, millecinquecento in quelle di Sabadell, seicento in quelle di Gerona, senza contare le diecine di migliaia di deportati e di banditi e di relegati; ed ecco che in Barcellona, in Madrid, sotto lo sguardo ebete d'Alfonso XIII la ribellione si addensa, monta, lampeggia, scroscia sacrilega ed irriverente, violenta e temeraria come non fu mai, come nessuno avrebbe osato sospettare. Intorno ai repubblicani che, come Julio Cereva, il deputato di Valenza, hanno il coraggio di denunciare che le condizioni della libertà pubblica sono in Ispagna assai più gravi di quello che siano in Russia, di quel che fossero in Turchia avanti l'ultima rivoluzione, ed hanno il coraggio di avvertire pubblicamente che l'oltraggio sistematico alla giustizia ed al diritto giustifica ogni più temerario ricorso alla violenza, non si stringono soltanto le falangi sovversive dalle socializzate alle anarchiche, si serrano sotto l'aquillone anche i monarchici, anche i conservatori intelligenti che nell'orrore reazionario vedono una sfida alla storia, al senso comune ed al destino, e vorrebbero un ritorno sollecito e sincero al regime costituzionale.

Attorno al vecchio sogno delle impossibili restaurazioni legittimiste si stringono sempre gli ordini superstiti dell'antico regime, l'aristocrazia e la Chiesa, la sciabola e l'aspersorio, soldati e preti, per cui le rivoluzioni, le eruzioni di idee di principii di genti di

interi strati sociali, sono aberrazioni, perdizioni che col ferro e col fuoco vogliono essere o curate o espiate.

Ed in difesa della fede e dell'ordine vigilano feroci dell'antica inesorabilità cieca ed irremissibile; e sbaragliata la setta ed il sacrilegio vogliono riconquistare alla fede, a dio, al paradiso, l'eresiarca.

E non ridaranno — noi ne abbiamo la convinzione mortificante, desolata — non ridaranno alle nobili e luminose battaglie della libertà, Francisco Ferrer y Guardia, ma più!

Anche se non lo finiranno di un colpo in un nembo di mitraglia, anche se non lo manderanno a marcire in qualche putrida maremma di Fernando Po, non oseranno mai più lasciarci vedere quel che del cuore, del cervello, delle povere carni di Francisco Ferrer avranno fatto a Montjuich.

E' l'ossessione atroce di cui non sappiamo liberarci e soffoca ogni speranza, ogni audacia di voti e di augurii, e non lascia in tanto buio sconsolato che vivo e sfolgorante il solco dell'orgoglio: bersaglio alla persecuzione implacabile degli uni, allo scherno manigoldo degli altri, gli intellettuali, gli intellettuali lapidati, amareggiati, derisi, pagano qualche volta di persona, pagano anch'essi, e per tutti!

("C. S." — 9 Ottobre 1909).

---

## ALLA GOGNA OGGI, DOMANI ALLA LANTERNA!

---

*La Commedia Giudiziaria.* — Che Francesco Ferrer y Guardia sia stato assassinato, che il processo svoltosi negli androni sinistri di Montjuich non sia stato che un agguato selvaggio ed una frode oscena, oggi — nell'irrompere violento, irresistibile, della verità che i catenacci, i fossati, i contrafforti ed i famuli, non hanno saputo costringere nelle segrete della Bastiglia maledetta — consente unanime la pubblica opinione di ogni paese civile d'Europa e di America. Da Wickham Steed a Gustavo Hervè, la gamma dell'indignazione può correre i toni più diversi, assumere la più diversa intensità, ma dai conservatori più cauti come dai libertari più scapigliati l'esecuzione di Francisco Ferrer è ugualmente definita un assassinio.

Si sa oggi da tutti ed in modo positivo che nessun testimonio è comparso al dibattimento, che nessuna delle molte deposizioni scritte affacciate dall'avvocato fiscale militare ha potuto essere oggetto di contestazioni, di contraddittorie discussioni, di un qualsiasi controllo; che non fu a difesa di Francisco Ferrer accettata alcuna testimonianza; che tutti gli sforzi fatti dal capitano Galceran, eletto d'ufficio ad assistere l'imputato al dibattimento, per avere comunicazione e delle accuse e delle presunzioni di prova di cui si avvaloravano, tornarono vani; e che il giorno del processo — che fu anche quello della condanna — avendo il capitano Galceran osservato rispettosamente ai suoi superiori del Tribunale che l'assoluta ignoranza di qualsiasi elemento istruttorio gli pareva un atto manifesto e feroce di denegata giustizia, e che in quelle condizioni sentiva nella sua coscienza di non poter adempiere al dovere affidatogli dalla Corte e dare all'imputato, in causa di tanto momento, il patrocinio di cui aveva bisogno, al quale aveva, anche secondo la più rigida interpretazione delle leggi militari, incontestato diritto, il Tribunale di Guerra ordinò senz'altro l'arresto del capitano Galceran per irriverenza verso la Corte, e lo mandò in una cella di Montjuich a meditare sulle melanconiche vicende della giustizia militare e sulle sorprese che essa riserba agli hidalghi smarriti che hanno l'ingenuità di prenderla sul serio.

Così, messe da banda le testimonianze dei paltonieri che ai giudici militari avrebbero voluto irreverentemente dimostrare la nessuna effettiva e reale partecipazione di Francisco Ferrer agli ultimi avvenimenti di Catalogna, ed invocato il divino consiglio che per bocca delle loro eccellenze Maura e Lacierva incuteva nei giudici subalterni la convinzione che, se proprio non era dell'ultima partita, Francisco Ferrer era stato di tutte le precedenti rivolte ed aveva avuto mano in tutti gli attentati di questi ultimi anni contro la sacra real maestà di Alfonso Tredici, Francisco Ferrer fu condannato alla fucilazione perchè tale era l'ordine venuto dalle paure, dalle vendette, dagli odii e dalle ferocie conserte del trono e dell'altare, della reggia e della sacristia, della giberna e dell'asper-sorio, del governo e della Sacra Compagnia di Gesù.

Il Tribunale superiore di Guerra e Marina trovò, perchè così erano gli ordini venuti dall'alto, che tutto si era svolto nel miglior modo e coll'esito più auspicato; il consiglio dei ministri, esaminata la pratica per la forma, deliberò, poichè tali erano gli ordini superiori, che la sentenza capitale fosse eseguita colla maggiore

sollecitudine; e gli ambasciatori di S. M. Cristianissima ebbero ordine di prevenire i rappresentanti delle altre potenze che ogni e qualunque premura da parte dei loro governi in questa contingenza non sarebbe stata ben veduta nè dal re nè dal suo governo e si sarebbe d'altra parte urtata in irremovibili ragioni di Stato.

Ed è avvenuto così che qualche scaltro camorrista incoronato, come Vittorio Emanuele III o come S. S. Pio X, speculando su questa notoria inesorabilità, usurpassero per ventiquattro ore ed a buon prezzo la giornoa del pietoso e del magnanimo, invocando per Francisco Ferrer in agonia una clemenza che, sapevano avanti, non si sarebbe esercitata in alcun modo a beneficio, a salvazione del torbido sobillatore dell'Escuela Moderna.

*L'Assassinio.* — Non rimaneva dunque che la perpetrazione materiale dell'assassinio, e questa si è compiuta con tutta la raffinatezza scellerata che è nelle tradizioni e nelle procedure della Santa Inquisizione.

Francisco Ferrer fu prevenuto la sera di martedì 12 corrente che la sentenza capitale era stata confermata dalle autorità competenti e che all'alba del domani, mercoledì, lo avrebbero tratto al supplizio. Intanto sul giorno e sull'ora dell'esecuzione si manteneva fuori del Castello di Montjuich il più geloso mistero, nella notte si rafforzavano da una parte le diverse guarnigioni del castello e si sceglievano dall'altra, in uno dei reggimenti di fanteria di stanza a Barcellona, dodici bruti in cui nè la pietà nè il sentimento trovassero un'eco e fossero supinamente docili alla voce dei superiori e all'impero della disciplina.

Ei pare che sia questa una precauzione da non doversi trascurare neppure in Ispagna. E' assodato, in dispetto della vigilanza e della censura, che all'esecuzione precedente, quella di Ramon Clemente, nei fossati di Montjuich il pelottone d'esecuzione sparò due volte i suoi dodici colpi di Mauser, senza ferirlo, senza toccargli un capello, e che Ramon Clemente fu accoppato allora con un colpo di rivoltella a bruciapelo dall'ufficiale indignato che comandava il pelottone.

Lo scandalo sarebbe stato enorme nel caso di Francisco Ferrer, ed i dodici carnefici furono selezionati colla massima cura, ed il comando, invece che ad un ufficiale subalterno, fu dato al generale Eserin di cui sono note egualmente e la brutalità feroce e il bigottismo intransigente.

Alle sei antimeridiane di mecoledì Ferrer fu tratto dalla sua segreta ed in luogo di essere portato subito al luogo dell'esecuzione fu trasferito alla cappella del carcere e lasciato lì tre ore ad assaporarvi l'agonia.

Lo raggiunse in cappella il capitano Galceran che aveva chiesto ed ottenuto di assisterlo nei suoi ultimi istanti poichè non aveva potuto efficacemente assisterlo al processo, ed il Galceran lo confortò allora colla notizia che la figlia sua Paz aveva da Parigi telegrafato al re invocandone la grazia. Passò nei neri occhi del pioniere intrepido, al ricordo della figlia infelice, il lampo d'uno strazio, un baleno d'angoscia indicibile, ma fu un lampo: due preti strisciavano a lui offrendogli i loro servigi, egli si alzò, voltò loro le spalle e riprese passeggiando la sua ferma e serena conversazione col capitano Galceran.

Mancavano pochi minuti alle nove quando vennero a pigliarlo, e traversati parecchi androni lo condussero in un piccolo cortile del castello addossandolo alla parete.

Ad un caporale che si avvicinò per bendargli gli occhi ed ordinarli di mettersi in ginocchio, Ferrer rispose che sapeva guardar la morte in faccia e attenderla in piedi.

Il generale Eserin avendo risposto che un traditore era indegno di guardare in faccia i soldati della patria, Francisco Ferrer tuonò della sua voce alta ferma e sicura: *Mirate giusto! Viva sempre la Scuola Moderna!*

L'avvolse un turbine di fiamma e la vendetta di Alfonso XIII e del Sant'Uffizio fu placata così.

*La Vittima.* — L'Inquisizione Spagnuola non ne aveva forse mai pesato e valutato la satanica opera d'empietà come in questi giorni che, armata di un editto del re e da qualche dozzina di lanzichenecchi del Capitan General, ha proceduto alla chiusura delle scuole moderne che Francisco Ferrer era lentamente, penosamente, riuscito ad aprire nel cuore della reazione rurale catalana, secondato appena da qualche raro pioniere delle idee libertarie.

Sono state centoventi le scuole moderne chiuse in queste ultime settimane dalle autorità!

Cento e venti focolari d'eresia e di sacrilegio! Ma dall'insana opera di perdizione l'empio non aveva dunque posato mai?

In verità, senza trascurare nè abbandonare alcuna più energica manifestazione di attività rivoluzionaria, che anzi la suscitava, la spronava con tutte le sue forze, Francisco Ferrer alla diffu-

sione dell'insegnamento libertario si era dato colle sue energie più vivaci e meglio disciplinate al nobilissimo scopo dall'osservazione lunga ed acuta, da una profonda conoscenza degli uomini e delle cose, da una passione indomita fatta di riflessione, di coraggio sereno e di tenacie ostinate. Una passione che l'animava da venticinque anni, ed alla quale offerse sorridendo il suo tempo e la sua fortuna, il suo ingegno, la sua libertà, e ieri, nel meriggio vigoroso, la vita.

Perchè a dispetto dei capelli bianchi e dei baffi largamente inargentati, Francisco Ferrer era giovane anche di anni.

Nato ad Abella in provincia di Barcellona nel 1859, contava ieri cinquant'anni a mala pena. Ma la vita era stata tempestosa. Giovanissimo ancora aveva preso parte al tentativo insurrezionale di Santa Coloma de Farnez, ed aveva intensamente vissuto il periodo tempestoso di cospirazioni sorde e di temerarie rivolte che si era chiuso col tentativo insurrezionale del repubblicano general Villacampa, che anche allora le corti marziali avevano condannato a morte, ma che la pietosa Maria Cristina aveva sapientemente graziato e deportato a Fernando Po lasciando al clima la cura di marcirlo in pochi mesi.

Fallito questo tentativo, Francisco Ferrer che era ispettore delle ferrovie, dovette cercar la sicurezza all'esilio, e riparò in Francia ove Ruiz Zorilla, il celebre capo del partito repubblicano progressista (che è la sola frazione veramente rivoluzionaria), lo ebbe per suo segretario particolare. Fu a Parigi che Francisco Ferrer, nauseato delle rappresentanze commerciali a cui doveva chiedere il pane quotidiano, pensò riprendere i proprii studi e, rabbonacciate le condizioni politiche del suo paese, rientrò in patria per divenirvi professore.

Gli studi, le nuove relazioni, l'atteggiamento più largo e più spregiudicato, l'orientamento verso più elevate concezioni di convivenza sociale del movimento operaio internazionale, che egli aveva avuto campo di studiare nei suoi centri più fervidi, fecero di Francisco Ferrer un anarchico un libertario anche quando rimaneva ufficialmente iscritto al partito repubblicano e conservava, come conservò fino all'ultimo, la sua devozione al vecchio repubblicano federale Nicola Estevanez, il suo affetto vivissimo ad Alessandro Lerroux e tutta la sua sigliale devozione a Cristobal Litran, il tipo del vecchio repubblicano integro e puro che non volle mai essere deputato, che alla Scuola Moderna ed alla lotta contro la religione e la clericanaglia dà anche oggi, anche da Teruel dove

l'hanno deportato con Anselmo Lorenzo, le meravigliose energie del cuore e dell'intelletto.

La scuola moderna che viveva fin qui nei propositi tenaci di Francisco Ferrer ed in qualche sparuto esperimento pratico, trovò nel disinteresse e nell'abnegazione del suo fondatore la benefica rugiada che doveva portarla alla sua esuberante gloriosa fioritura. Come la signora Carruette a Cipriani, come il signor Borsendorf a Malato, una signorina Meunier morendo senza famiglia e senza eredi legava a Francisco Ferrer, perchè ne disponesse a suo grado, la propria fortuna.

E Francisco Ferrer la consacrò alla creazione dell'Escuela Moderna ed a questa diede un impulso formidabile. Non bastava avere un locale, bisognava avere un materiale didattico, degli elementi pedagogici nuovi, tutta una particolare letteratura che andasse immune dalla tabe autoritaria, dal veleno cristiano e dalle contaminazioni religiose.

E accanto alla *Escuela Moderna* creò prima sotto il modesto appellativo di *Boletín de la Escuela Moderna* una rivista preziosa, la più autorevole forse dell'insegnamento scientifico razionale, ed accanto al *Boletín* le edizioni speciali della Scuola Moderna: le *cartillas*, i sillabarii, i primi libri di letteratura, i primi elementi di aritmetica, di geografia, di mineralogia, poi su, su, gli elementi più completi di scienze naturali, di storia universale, fino ad affrontare i più ardui problemi della scienza moderna ed a volgarizzare la soluzione che questa dà sull'ultimo severo risultato delle proprie indagini.

Ed intorno all'Escuela Moderna ed a prepararne le edizioni si affollarono i nomi più luminosi, le intelligenze più vive, i cuori più buoni e le menti più nobili del campo scientifico e di quello liberatorio, Eliseo ed Elia Reclus, Odon de Buen e Roorda Van Eysinga, Clemenza Jacquinet, Enrique Lluria, Carlo Malato, Fermin Salvochea, Jean Grave, Anselmo Lorenzo, Estevanez, Py y Arsuaga, Michele Petit, Paraf-Javal, Leon Martin e tutto quanto agli avamposti della libertà è grande nobile e buono.

All'editore della *Origen del Cristianismo*, de *La Substancia Universal de La Humanidad del Porvenir*, de *L'Hombre y la Tierra* di Reclus, al disseminatore dell'eresia razionalista e scientifica, al pioniere che nelle borgate della vecchia Catalogna ergeva contro la chiesa, contro il curato, contro la tradizione biblica e la rassegnazione cristiana, il maestro spregiudicato, l'insegnamento posi-

tivista e la rivolta livellatrice dell'Escuela Moderna, il Sant'Uffizio non avrebbe più perdonato.

L'attentato di Matteo Morral in Calle Mayor il 31 Maggio 1906 aveva offerto alla autorità militare il pretesto di metter la mano su Francisco Ferrer, che al Morral perseguitato aveva aperto un rifugio nella sua libreria moderna; ma all'infuori dell'avvocato fiscale Becerra del Toro il quale, abilmente ispirato dal suo padre confessore, voleva di Francisco Ferrer la pelle ed i quattrini, gli altri gibernoni del Tribunale Militare dinnanzi all'inconcludenza delle prove ed alla protesta dell'Europa intera avevano vacillato e Francisco Ferrer tornava dopo tredici mesi di detenzione alla libertà.

Bisognava riacciuffarlo, e poichè i moti di Barcellona trovavano Francisco Ferrer ad Abella, la sua città natale, il sindaco di Abella fu prevenuto che l'erasiarca abominevole, che l'iconoclasta scellerato ed impenitente era rifugiato nella sua giurisdizione sulla quale certamente avrebbe scatenato l'ira di dio, le folgori del re e gli anatemi della chiesa; ed il sindaco di Abella, che dal Ferrer e dall'opera sua non aveva tratto incontestabilmente che decoro e luce per gli squallidi focolari e pei cuori anche più squallidi dei propri amministrati, fece suonare a stormo le campane, e Francisco Ferrer fu il 1. Settembre arrestato dai contadini d'Abella che si sforzava redimere dalla tenebra desolata di tutte le ignoranze a tutti i folgori della redenzione.

Il sindaco fu decorato, i contadini che sulle tracce del Ferrer si misero con accanimento di irredimibili segugi, ebbero colla decorazione una pensione di nove soldi al giorno; Francisco Ferrer fu senza indugio fucilato e la scuola moderna e le sue centoventi succursali inchiodate a vergogna della Spagna civile, a totale ed esclusivo beneficio delle Congregazioni e dell'ordine beato che si assise sulla comune opera di corruzione, di sfruttamento e di oppressione.

Una sola tenue fiamma, una sola fragile scintilla non hanno potuto spegnere nè i famuli dell'Inquisizione, nè i giannizzeri de l'ordine, della guardia civil: quella cioè che gli insegnamenti della Scuola Moderna avevano acceso negli animi, nei cuori, nei cervelli della giovane Spagna e nelle solidali simpatie del mondo civile!

Le inafferrabili scintille dell'immenso vero che la venerazione dei liberi custodi gelosa sotto la cenere sacra dei roghi ed ogni raffica di rivolta e di reazione scopre ogni giorno più vive e

disperde ogni giorno più minacciose ai quattro punti cardinali del globo!

*L'Agitazione.* — Il cuore non ragiona, ed in ogni cuore l'ipotesi che per avere diversamente pensato dalle classi dominanti, per aver sperato, creduto, combattuto per più alti e più nobili ideali di giustizia e di libertà si debbano in questa corrusca aurora del secolo ventesimo scontar fede e pensiero coll'estremo supplizio, suscita la violenta universalità delle ribellioni; nessuno volendo inchinarsi a questa irreconciliabilità tra il passato e l'avvenire, nessuno volendo ammettere che cotesto urto di due mondi è ineluttabile e fatale, e che senza questa lotta aspra, inesorabile, senza questi olocausti sanguinosi, l'auspicato avvento della giustizia, della redenzione e della gioia sia impossibile.

L'esecuzione di Francisco Ferrer, la quale non è che l'episodio normale delle feroci resistenze del vecchio mondo ad ogni urto del nuovo, che ha nella storia del passato tanti riscontri in Socrate, in Galileo, Bruno, in Servet, nella San Bartolomeo, nella Settimana di Sangue, nella Domenica Rossa, in Italia ed in Svizzera, in Francia, in Russia, in Ispagna, dovunque e sempre che la verità insommergibile abbia avuto un baleno sul dogma minacciato o sull'ordine vacillante — ha suscitato dovunque, nel vecchio e nel nuovo continente, la ribellione del sentimento popolare, e l'atterrita diffidenza delle classe dominanti.

Fallières, il Papa, il Re, sentono turbinare nell'aria un uragano di perdizione che minaccia oltre i Pirenei, oltre il dogma e la corona, tutta la struttura sociale: l'ordine dello Stato, della proprietà, della famiglia, della morale; e dissuadono Alfonso Tredici, il compare malcauto e traviato, dalle provocazioni temerarie e dalle sfide petulanti alla canaglia che ad esser tenuta in freno vuol già tanta sapienza e tanta corda, e potrebbe, dall'oggi al domani, perder la fede e la rassegnazione e sommerger in uno dei suoi schianti sacrileghi la comune vigna del signore.

Per l'altra — sveltendo dalla realtà ammonitrice, che alle libertà conquistate non dà altra guarentigia se non la nostra incessante vigilanza — il diritto alle libertà di coscienza e di pensiero strappato alla chiesa ed allo stato tra le congiure e le rivoluzioni, la massa rivendica l'innocenza di tutti i ribelli del pensiero; e dei morti conclama l'apoteosi e dei sepolti vivi per tutte le bastiglie reclama della sua voce generosa la libertà.

In Spagna tutte le alture intorno al castello maledetto sono state occupate dalla folla, e soltanto un nudrito cordone di truppe regie potè vigilando tenerla lontana. La sera dell'esecuzione, contro la Cattedrale di Barcellona furono scagliate parecchie bombe che la danneggiarono gravemente facendo tra il paolottume bigotto una ventina di vittime.

L'agitazione ferve indignata per tutta la Spagna e nessuno, neanche Antonio Maura, neanche Alfonso XIII si illude oggi sullo stato vero della situazione: il fato dei Borboni e della Compagnia di Gesù volge al suo tramonto, l'alba del *dies irae* è spuntata, una aurora tragica di fiamme e di sangue annunzierà domani sulle rovine della monarchia cristianissima l'avvento dei tempi nuovi vaticinati dal Ferrer e dal Lerroux (\*) in cui il proletariato spagnolo, attinta la sua età maggiore, saprà, affrancato da ogni tutela, governarsi da sè senza dio e senza padroni.

In Francia, manifestazioni grandiose a cui partecipano tutti gli ordini di cittadini senza distinzione di classi o di partiti. Hervé può augurare al reale idiota dell'Escorial che faccia la fine del suo reale cugino di Portogallo, come i sindaci di Cherbourg e di Bordeaux rimandano ad Alfonso Tredici le decorazioni spagnuole che sudano sangue ed infamia.

In Inghilterra, i meetings di Trafalgar Square denunciano coll'ososa ferocia del re di Spagna la complice viltà dell'obeso suo zio che rifiutò di intervenire per scampar Francisco Ferrer alla morte.

In Italia, come sempre, il proletariato ha preso la mano ai condottieri del socialismo riformato e della massoneria tornata dalle sue torpide sonnolenze alla luce: lo sciopero generale ha costretto in Roma, in Torino, in Genova, a Milano i pacifici borghesi ad interrogar gli avvenimenti ed a chiedere, mostrando il muso pauroso fuor della bottega, che cosa fosse dunque avvenuto perchè la bistecca avesse a tardare e la siesta consueta dovesse farsi a piedi.

A Pisa, a Livorno, a Roma stessa, molte chiese sono state assalite dai manifestanti e qualche prete ha visto scoccare il quarto d'ora di Rabelais in ispregio delle raccomandazioni alla civiltà ed alla calma dei deputati socialisti e del grand'oriente Ettore Ferrari.

---

(\*) Lo stesso Alessandro Lerroux che, nell'ottobre del 1934, essendo capo del governo repubblicano, fece strage degli insorti nelle Asturie, e restaurò poi, per superstite, la pena di morte. — N. d. E.

E l'agitazione continua fervida come in Francia, come in Ispagna.

In Belgio. Il *Peuple* socialista teme che rifiutando l'attesa commutazione di pena a Francisco Ferrer, Alfonso Tredici abbia contemporaneamente firmato la propria condanna capitale.

Grandi manifestazioni popolari sono avvenute a Bruxelles, a Liegi, a Gand, con gravi minacce alla sicurezza delle chiese e delle ambasciate di sua maestà cristianissima,

In alcuni porti del Belgio — come della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra — si è proclamato il boicottaggio delle navi e delle merci provenienti dalla Spagna.

In Austria. Anche in Austria, dove la preponderanza delle Congregazioni è così forte come in Ispagna ed in Italia, le manifestazioni di protesta hanno assunto un lusinghiero augurale carattere di vivacità e di energia, specialmente a Trieste, a Pola, a Praga, a Budapest dove il consolato spagnolo fu messo a male dalla folla indignata.

In Germania, tardi ed inadeguatamente all'influenza che i sovversivi pretendono di esercitare sulla massa proletaria, si è avuto qualche raro e pacifico comizio a Berlino e ad Amburgo.

In Russia, che è tutto dire, hanno protestato in un meeting pubblico, sfidando le interdizioni e le minacce della III Sezione, gli studenti di Pietroburgo.

Nel Sud America l'agitazione è stata invece generale, vigorosa, risoluta, a Montevideo, a Buenos Ayres, a Bahía Blanca, a San Paulo ed in altri centri minori.

Agli Stati Uniti si è finora contenuta nei centri più popolosi, a New York, a Chigago ed a Philadelphia.

L'agitazione generalmente considerata risente dell'eterogeneità degli elementi che vi partecipano: molta indignazione per l'assassinio politico di Francisco Ferrer che, educatore civile e laico, antitesi della violenza anarchica infausta e bombardiera, apprezzan tutti, dai Trentatre della massoneria ai padri putativi del socialismo, agli ermafroditi del radicalismo borghese; poca o punta preoccupazione degli insorti detenuti a migliaia per le carceri e per le bastiglie della Catalogna, o dispersi a migliaia in Francia ed in Inghilterra, vittime della stessa reazione da cui fu colpito Francisco Ferrer.

Questi insorti hanno osato, armi alla mano, assalire nei loro covi i rappresentanti ed i sacerdoti dell'ordine borghese.... e di essi nessuno vuole, di essi nessuno ha pietà, non han più per essi

nè solidarietà, nè proteste, i Trentatrè della massoneria, i padri putativi del socialismo, gli ermafroditi del radicalismo e del liberalismo borghese.

Ed il peggio si è che, sopraffatti dalla fumana, per le vittime facciamo ben poco anche noi, non facciamo almeno quello che le forze raccolte pur consentirebbero.

Lasciam passare l'uragano di ciancie e di lacrime e potremo metterci a più serio ed efficace lavoro.

*Il castello maledetto.* — Grigio, scuro, bieco, guarda dal colle erto la vecchia città catalana fremente di lavoro e di vita, smagliante di luci e di colori, lieta di canti sotto la gloria del sole in faccia al mare turchino.

E' librato lassù come un nibbio immane, incombe sulla città rigogliosa come la sfida d'un mondo spaventoso che avanti di tramontare ci serbi nel gelido grembo di macigno una truce minaccia di sangue, d'orrore, di dannazione. Nè verso i cieli diafani de l'opima Catalogna erge le torri insolenti e vanesie dei vecchi manieri, non le cuspidi rabescate dei moreschi alcazars di Toledo e di Siviglia. Quasi della luce, dell'aria avesse paura, si snoda terra terra come un rettile mostruoso in agguato a cingere delle sue spire la vetta sassosa, a cingere d'insidie l'irrequieto focolare delle rivolte catalane. Di giù, dalla città, si scorge a mala pena la linea oscura dei suoi bastioni interrotta regolarmente dalle curve piene delle casamatte e delle batterie, ma ogni catalano ne ha nello sguardo il terrore, l'incubo nel pensiero, nella memoria il tormento.

Non rende le sue vittime l'orrenda bastiglia, ed un dì che la fulminò delle sue maledizioni unanimi l'Europa civile e ne forzò irresistibile le saracinesche e vi fece rutilare un lampo corrusco di luce, un fremito d'aria viva, da quella bolgia ruppe, coi gemiti delle vittime, il tanfo e l'onta dei vecchi auto-da-fè: in quella geenna vorace e silenziosa rivivevano tutte le bieche ferocie della Santa Inquisizione.

*La tortura.* — Erano trascorsi cinquantotto giorni dall'esplosione della bomba che nella via di Cambios Nuevos aveva scompigliato la processione del corpus domini condotta dal general Martinez Campos, seminando tra il paolottume la morte e lo spavento; e la polizia cercava indarno un'orma, un segno per orientare le sue indagini.

E queste erano state zelanti, tenaci, furiose: oltre a quattrocento disgraziati gremivano le carceri di Barcellona e, poichè gli sbirri toccavano venticinque pesetas per ogni sospetto su cui ponevano le mani, non passava giornata che non si facessero arresti. Ma le giornate passavano senza che l'autore dell'attentato di Cambios Nuevos venisse scoperto.

A placare le proteste della stampa ben pensante, ad avvivar lo zelo ed incoraggiar le ricerche della polizia, il Ministero de l'Interno assegnava allora un premio di diecimila pesetas all'agente od agli agenti che avessero scoperto e consegnato alla giustizia l'autore dell'attentato.

Le diecimila lire di premio operarono il miracolo: Daniel Freixa, capo della polizia, Antonio Tresols, ispettor generale, i tenenti Pegna e Portas, le guardie civili José Mayans, Manuel Carreras, Iturcio Ettorgui, Felix Carrau, Rafael Mayans, Cirillo Ruiz, Leon Lopez, col loro capo Botas, dopo una settimana di conciliaboli col tenente colonnello Enrico Marzo incaricato dell'istruttoria della causa, col Conte de Caspe capitán general di Catalogna e col governatore del castello Don Pelayo Fartserè, si misero in caccia dei colpevoli.

Dalla folla degli arrestati furono accuratamente estratti intorno ad un centinaio di sospetti, libertarii noti per la loro aperta confessione d'anarchismo e per la loro attività di militanti; e furono trasportati di notte a Montjuich.

*Il sonno, la fame, la sete.* — Le prime investigazioni, gli interrogatori preliminari, furono affidati al tenente della guardia civil Narciso Portas, che con otto dei suoi uomini — spogliati per la circostanza della livrea e contraddistinti con un numero d'ordine — cominciò il 4 agosto 1896 le sue operazioni.

Scelse da prima tre detenuti e li fece calare alle celle sotterranee. Qui furono ammanettati con manette d'ottone a spigolo acuto mentre un apposito aguzzino stringeva loro sul dorso con una corda le due braccia finchè i gomiti si toccassero e conseguentemente le manette s'affondassero nella carne.

Così equipaggiati li chiusero in celle distinte ordinando ad essi di camminare senza fermarsi, senza parlare, senza fare il minimo rumore. Una guardia che non parlava, che non rispondeva ad alcuna domanda, che non li perdeva mai di vista, li vigilava dalla soglia della secreta, e quando il paziente accennava a fermarsi per la stanchezza gli appioppava sulle reni un paio di nerbate.

Le guardie smontavano ogni due ore dal servizio, il detenuto non si arrestava mai.

Nei giorni successivi, preparate le celle, altri detenuti furono sottoposti allo stesso regime che a seconda della resistenza del paziente durava da ventiquattro a quarantotto, a sessanta ore.

Quando i disgraziati chiedevano di che mangiare ricevevano sui primi giorni nerbate, null'altro che nerbate; più tardi fu loro offerto baccalà asciutto.

Mai una goccia d'acqua, e quando arroventati, furiosi, folli, gli infelici applicavano le labbra agli umidi muri della secreta o sulle inferriate fredde e sul pavimento, sobbillava la guardia dalla soglia: "Parla dunque, confessa, ammetti che il nostro sospetto è verità, e ti porto subito da bere!"

*La contorsione dei testicoli.* — Il 24 agosto un detenuto che avevano chiuso in una latrina perchè tutte le segrete erano occupate, stanco dei tormenti si era lasciato andare tra le lordure di cui trasudava il suolo, quando entrarono il tenente Portas e quattro dei suoi manigoldi. Gli ordinarono di alzarsi e di marciare ancora, e siccome gli si rifiutavano tutte le forze, e camminar non poteva, lo tempestarono di nerbate, promettendogli che l'avrebbero sottoposto alla tortura del fuoco.

Il disgraziato invocava rantolando che lo sottoponessero al tormento del fuoco, che l'ammazzassero. Invece il più forte dei quattro tirapiedi si pose a seder cavalcioni sul petto affranto del povero paziente mentre un altro gli teneva ferme le gambe, gli sbottonò i pantaloni e sulla punta nuda del pene gli lasciò cader la cenere rovente del sigaro tra gli sghignazzamenti osceni del Portas e della ciurma. In una canna poi spaccata in lungo per la metà gli introdussero i testicoli, chiusero con uno spago il lato aperto e cominciarono a far girare il semplice apparato. L'infelice aveva ancora tanta voce da supplicare che lo finissero, ed a queste suppliche gli aguzzini rispondevano sogghignando: "confessa, su! ora-  
"mai a che serve? riconosci per vere le cose che noi ti diremo  
"e sarai liberato subito". Intanto continuavano a torcere, ed avrebbero continuato chissà fino a quando, se la pelle non si fosse improvvisamente squarciata mettendo a nudo come alcune corde bianche chiazzate di sangue.

Cessarono, ed uno tutto sconvolto salì all'ufficio del giudice istruttore (il tenente colonnello Marzo) che stava appunto inter-

quando un accusato, ad avvertirlo che a *quel di giù* erano scoppiati i testicoli e stava agonizzando.

— Non sarà cosa grave, rispose il giudice, portatelo su che veda il medico. —

Il 27 agosto al medesimo supplizio furono sottoposti altri due accusati dei quali uno non fu neppure processato e tornò in libertà l'anno seguente a Parigi nell'ufficio dell'*Intransigeant* del Rochefort fu esaminato da parecchi uomini politici e da incontestabili autorità mediche.

Il disgraziato aggiungeva che i manigoldi del Portas sui detenuti in deliquio sfogavano più feroce la loro bestialità.

Sono dettagli spaventosi che a ricordarli mettono i brividi, che metton nel sangue vampe feroci di omicidio, di distruzione, ma non sono che un nudo riflesso della verità. Essi emergono dalla inchiesta ordinata dal Presidente del Consiglio Sagasta che aveva promesso dopo la esecuzione di Canovas del Castillo la revisione del processo. L'inchiesta è stata condotta dall'avvocato fiscale del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

*Il casco.* — E' molto difficile dare un'idea di questo spaventoso strumento di martirio senza averlo veduto. Diamo il disegno per facilitare la comprensione del testo che riproduciamo anche qui dall'inchiesta dell'Avvocato Fiscale militare. Vive ancora uno dei detenuti che a questo tormento furono assoggettati, ed interrogato in che modo gli avessero fatto subire questo atroce martirio rispose "che lo fecero sedere sopra una sedia, ve lo legarono solidamente e gli introdussero poi la testa nel casco ponendogli in bocca una cannuccia per facilitargli la respirazione.

"L'albero dell'apparecchio sta dietro il dorso e preme fortemente sul collo. Da questo nodo partono due tenaglie che stringono terribilmente le ossa temporali mentre un doppio gancio dall'alto ed un altro dal basso afferrano le labbra stirandole fino a staccarle dalle gengive. Per mezzo di una manovella le diverse parti del casco funzionano contemporaneamente".

Alcuni dei detenuti cui il casco fu applicato hanno perduto la ragione, e durante parecchio tempo gli arrestati che scendevano nelle gallerie del sotterraneo del castello, dietro alla cancellata che chiude il corridoio delle segrete, hanno potuto vedere le camicie di forza operate dai guardiani per tenere in freno i mentecatti.

*I cunei tra le unghie e la carne.* — Precisamente l'infelice che fu poi lasciato in libertà senza processo, fu tolto il terzo giorno dalla sua cella e condotto nei sotterranei del castello maledetto. Non gli dettero dapprima che qualche nerbata, poi gli lasciarono indirettamente comprendere le circostanze di cui avrebbero voluto la confessione, ed essendovisi egli recisamente negato gli piombarono addosso, lo illividirono di colpi e buttandolo violentemente sopra un saccone si misero a sedere sopra di lui: "Non esser imbecille, via! — suggerì uno dei manigoldi — canta chiaro prima che "abbiamo ad incominciar la seconda parte".

Il disgraziato avendo risposto che era innocente, gli tolsero i pantaloni e gli torsero i testicoli in così mal modo che un'ernia gli si strangolò all'inguine destro, come può ancora oggi mostrare, e cadde in deliquio.

Ormai, in tale stato, non dava più speranza che in quella notte avrebbe confessato, ma gli aguzzini avanti di lasciarlo gli introdussero tra le unghie e la carne nelle dita dei due piedi altrettanti cunei di canna levandogli così le unghie senza asportargli la carne, ed orgogliosi della trovata lo trasportarono, sempre svenuto, nella sua cella.

Tornato in sè l'indomani non potè, ammanettato com'era, rendersi conto di quel che avevan fatto di lui. Non lo sceppe che due giorni di poi, quando lo trasferirono ad una cella della piazza d'armi e gli tolsero le manette.

*Il fuoco.* — Quattro di quelli che sono stati martirizzati essendo stati giustiziati, non si sa se il tormento del fuoco sia stato applicato a più che uno. Dalle prove raccolte nell'inchiesta ordinata da S. E. il ministro Sagasta, risulta che uno di quei disgraziati certamente per l'orribile tortura è passato.

Non si sa neanche come le guardie arroventassero i ferri, in qualche lettera furtivamente mandata dai detenuti ai parenti dicendosi che i ferri erano arroventati in una braciara simile a quelle usate comunemente l'inverno per le case di Barcellona, mentre il detenuto che davanti al Tribunale di Guerra denunciò di essere stato tormentato con ferri roventi, disse che questi erano arrossati al fuoco che le guardie accendevano sul pavimento a lastroni della Sala dell'Artiglieria, assicurando che le pietre dell'impiantito annerito certamente avrebbero data la prova della verità delle sue asserzioni.

Comunque sia, certo è che raccolto il detenuto esausto dalle percosse lo spogliavano completamente, lo mettevano faccia sotto, lo legavano ben stretto e gli passavano sulle natiche un ferro rovente.

*La trilla.* — Due per lo meno degli arrestati furono sottoposti alla tortura della *trilla*, uno strumento costituito da due bastoni allacciati tra loro da un cappio di cuoio (come quelli con cui i contadini battono il gran turco) e di cui i manigoldi tenevano uno facendo piombar l'altro sul paziente a tutta forza.

Una delle vittime di questo supplizio vive ancora. Quando entrò a Montjuich era un ercole, un atleta che levava sulle braccia un quintale di farina; quando uscì, le mani gli tremavano come ad un paralitico, il corpo aveva coperto di cicatrici, i testicoli scoppiati, e quando mangiava le mandibole gli crocchiavano in sussulti strani da metter pietà.

Egli è stato per oltre un'ora sotto il supplizio orrendo, rispondendo sempre che non sapeva nulla, che non aveva nulla da confessare, e quando sentì che le forze gli venivano meno diede ripetutamente del capo nel muro della cella producendosi tali ferite da cadere al suolo privo di sensi.

Quando rinvenne si trovò nella Sala dell'Artiglieria a traverso di un pagliericcio arrotolato. Durante il supplizio il petto difeso dai cubiti ammanettati era scampato solo alle contusioni ed alle lacerazioni onde era tutto il corpo devastato. Per questo l'avevano messo bocconi sul pagliericcio mentre le mosche s'accanivano sulle piaghe sanguinanti da cui tutto il corpo era straziato.

Questa, nei documenti ufficiali dell'inchiesta condotta dall'avvocato fiscale militare del Tribunale Supremo di Guerra e della Marina, la storia autentica e recente delle tenebrose glorie della fortezza di Montjuich.

Diremo riepilogando, che con questa procedura Tomaso Ascheri, Luiz Mas, José Molas, José Nogues, Juan Alsina si confessarono autori dell'attentato di Cambios Nuevos in cui non avevano avuto la minima parte, e furono come tali condannati a morte, pur avendo dinnanzi alla Corte dichiarato che a quella confessione, assolutamente contraria al vero, erano stati costretti da un mese di supplizii dei quali testimoniavano tuttora le loro membra disfatte (\*).

(\*) Vedi pag. 111 e segg.

Gridando la loro innocenza, inneggiando all'anarchia, alla rivoluzione sociale, Ascheri, Mas, Molas, Noguès ed Alsina furono fucilati nei fossati di Montjuich la mattina del 4 maggio 1897; altri venti compagni furono deportati nell'ergastolo di Ceuta, il resto, tornato in libertà in seguito alle agitazioni di tutta l'Europa civile, ha potuto al mondo documentare che la Spagna di Maria Cristina d'Austria, di Alfonso XIII di Borbone e di Canovas del Castillo, era sempre la Spagna di San Domenico di Guzman, di Pietro Arbues e di Torquemada.

Tre mesi di poi Michele Angiolillo annunziava a Santa Agueda sulla carogna di Canovas del Castillo il germinale della coscienza nuova, la protesta civile che il proletariato catalano agitò con esemplare abnegazione, con energia e coraggio insuperati nel febbraio del 1902, nel luglio dell'anno corrente, ed alla quale l'olocausto di Francisco Ferrer riannoda le simpatie fraterne plebiscitarie del proletariato internazionale.

“Contro questo regime di morte — scriveva nei giorni scorsi V. Meric — di putridume religioso; contro questa barbarie di monaci e di famuli dell'inquisizione, contro il moccioso incoronato, degenerato, pallido, precocemente fracido e stupidamente crudele che è Alfonso Tredici, il quale regna sulla pretaglia lubrica e sulla soldatesca arrogante, si coalizzano gli uomini di cuore e di pensiero, tutti i lavoratori stanchi di essere sfruttati ed oppressi.

“Una lotta epica che dura da anni con successi brevi e disfatte terrificanti; lotta di ogni ora e di ogni minuto che si esprime nella propaganda orale e scritta, nello schianto degli attentati e nel folgorar delle insurrezioni! Perchè in un paese in cui il potere non indietreggia dinnanzi alla tortura, l'insurrezione è il corollario della reazione, le barricate, il contrasto logico delle mitragliatrici...” (\*)

Chiudiamo di proposito colle parole del Meric questa rivista, affrettata e sommaria ma fedele, degli ultimi avvenimenti su cui i molti lettori della *Cronaca* potranno da sè erigere il proprio giudizio intorno a uomini e a cose. Perchè è in esse come un richiamo severo alla ragione dalle ubbriacature contagiose e soprattutto pericolose dell'entusiasmo.

Certo è magnifico, eloquente, impressionante questo plebiscito dei due continenti contro le superstiti procedure del Sant'Uffizio,

(\*) *Victor Meric, scrittore e giornalista francese d'avanguardia, morto da pochi mesi. — N. d. E.*

e l'insurrezione del mondo civile contro la tetra monarchia che gli accorda la propria protezione.

Nessuno ha visto mai tanta concordia di proteste, tanto vigor d'anatemi: non la repubblica romana del 1849, non Aspromonte, non Mentana, nè Sophia Perowskaia, nè Jessa Hellfmann, nè Tolstoj. Non v'è oggi un entusiasmo che non si giuochi su Francisco Ferrer e sulla Scuola Moderna, non v'è un odio, un livore, un anatema, che non si sferrino contro l'ebete Caligola che siede sul trono di Spagna, contro i gesuiti che in Ispagna fanno il bel tempo e la piovra, contro il castello di Montjuich che nella storia della Spagna moderna rimarrà come un suggello sanguinoso di vergogna.

Il Borbone, i gesuiti, Montjuich! di altro più non si parla, non si sente, non si ricorda.

E' magnifico, irresistibile.....

Ma chi si è accorto ad esempio che Francesco Giuseppe, il boia di Oberdank, ha passato in questi giorni, novantenne, la frontiera per concedere la sovrana gratitudine del bacia-mano al Presidente della Repubblica Elvetica, che nella bastiglia ginevrina dell'Arcivescovado gli uccide goccia a goccia, così ferocemente com'è in uso nella bastiglia catalana, Luigi Luccheni! (\*).

E chi si è accorto ad esempio che speculando sull'iperbole anti-borbonica Vittorio Emanuele III, che ai gesuiti ha dato in ostaggio la vedova allegra ed ha immolato il divorzio e la scuola laica; Vittorio Emanuele III che a Regina Coeli, a Castiadas, a Santo Stefano, fa di Romeo Frezzi e di Paolo Lega e di Gaetano Bresci e di Acciarito quel che l'Inquisizione di Spagna ha fatto di Gana, di Sunier, di Mas e di Alsina, è giunto a portare, sfida a tutti i sentimenti, a tutte le aspirazioni della terza Italia e del proletariato internazionale, nel reale Castello di Raconigi Nicola II autocrate e boia di tutte le Russie?

E chi mai si è accorto che durante lo scrosciare dell'uragano antiborbonico William H. Taft, il presidente della repubblica bastarda, — che l'inquisizione e la persecuzione del pensiero rivendica nelle proprie leggi ed i miscredenti condanna ad uno stato di inferiorità civica e di interdizione vergognosa, ed alle Filippine colla sua rapacità, colle sue brutalità, con torture più feroci di

(\*) Vedi pag. 117. Luccheni morì appunto nel carcere dell'Arcivescovado, il 19 ottobre 1910, di "suicidio": fu trovato impiccato come Bresci. — N. d. E.

quelle sperimentate dai gesuiti a Montjuich ha fatto rimpiangere agli indigeni e i Borboni e le Congregazioni — ieri, sul Rio Grande prestava atto di fedele e ligio omaggio a Porfirio Diaz, che agli araldi del libero pensiero serba nella sua bastiglia di San Juan de Ulua supplizi di così raffinata ferocia da mortificar la cannibalesca sagacia di Pietro Arbues e di Torquemada?

*Abbasso il Borbone!* e sta bene: se non dimentichiamo che, più o meno stagionato ma egualmente feroce, qualunque sia il nome che porti, il nostro Borbone l'abbiamo anche noi, e che se contro il nostro non abbiamo saputo e non sappiamo ribellarci saremmo assai mal venuti a cercare un alibi alla nostra viltà in.... Spagna.

*Abbasso i gesuiti!* e sta bene: a patto di non dimenticare che i gesuiti sono al Quirinale come all'Escorial, presso il Kaiser protestante, il Sultano islamista, lo Czar ortodosso, Taft quacchero e puritano, Porfirio Diaz arcibigotto; e che saremmo assai mal venuti a pretendere lo sterminio dei gesuiti in casa d'altri quando ad essi spalanchiamo l'ospitalità e la protezione in casa nostra.

*Abbasso la tortura!* e sta bene: se non dimentichiamo che la tortura è presso di noi, dovunque, esercitata come a Montjuich coll'audacia che viene dall'impunità e dal pubblico consenso, nella famiglia e nella scuola, nella chiesa e nella caserma, nella fabbrica e nei tribunali, in tutte le galere del dogma dello stato e del capitale, e che il diritto a maledire, ad anatemiizzare l'inquisizione in Ispagna noi non lo possiamo attingere che colla liberazione, dai famuli della patria inquisizione, delle nostre donne, dei nostri figli, di noi stessi, lavoratori o pensatori.

Per questo è opportuno il richiamo di Victor Meric: in ogni paese in cui il potere, sia quello della Chiesa, della Proprietà o dello Stato, non indietreggia dinnanzi all'inquisizione ed alle sue barbare ferocie, l'insurrezione è il contrapposto logico della reazione, la barricata dello stato d'assedio, l'attentato della sopraffazione.

Contro la reazione di ogni paese risponda da ogni patria il proletariato coll'insurrezione, le barricate, gli atti di rivolta individuale e collettiva, mettendo oggi alla gogna sfruttatori e tiranni, alla lanterna domani. E avrà lavorato più utilmente che colle sterili maledizioni al trionfo del libero pensiero e della redenzione sociale.

## NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI FRANCISCO FERRER

Vivo, abbiamo dei nostri voti più fervidi accompagnato Francisco Ferrer y Guardia nel suo arduo apostolato di rigenerazione, e se nei voti, che rompevano dal cuore irresistibili, era più trepidazione che fede, e l'ansia era più forte dell'entusiasmo, l'abnegazione pertinace che egli metteva in servizio del suo sogno generoso e l'audacia iconoclasta con cui moveva fuor delle utopiche salvazioni della Scuola Moderna all'arrembaggio dell'ordine costituito, alla distruzione dei simboli macabri e dei feticci mostruosi in cui si incarna, ce lo facevano così caro che quando un anno addietro lo dilaniarono ferocemente in un triste androne del castello maledetto, qualche cosa parve morisse in noi di recente e per sempre, in noi che, pur sull'epilogo della tragedia sciagurata, non avevamo coltivata mai la più pallida illusione.

Eppure non sappiamo osarne in alcun modo la beatificazione.

Ai santi, ai beati — a quelli della vecchia fede che tramonta decrepita ed esausta, come a quelli della nuova che albeggia sulle fiamme degli olocausti — la folla dei credenti abbandona con devota poltroneria e con cristiana rinunzia il compito ingrato ai propri omeri ed alla propria vita; ed il crescere intorno all'urna dei precursori una nuova religione, anche intessuta d'affetto e di riconoscenza, equivarrebbe all'educare ancora una squallida generazione di castrati, confidenti più nel coraggio, nell'abnegazione e nel sacrificio delle avanguardie, che nell'energia e nell'opera propria, più corriva alle lagrimucce sterili ed alle venerazioni slombate, che non ai rischi ed ai cimenti per cui l'aspirazione remota deve tradursi nella realtà feconda e vittoriosa.

E ci parrebbe irriverenza alla memoria di Francisco Ferrer, che i cinquant'anni della preziosa esistenza trasfuse in vibrazioni incessanti ed irresistibili d'attività rivoluzionaria.

Val dunque assai meglio chiedersi se da quella tomba violentemente dischiusa non erompa severa una verità ammonitrice, se dalle fibre lacerate di quel cuore non rugga un insegnamento accessibile oggi — nel silenzio delle prefiche invereconde — al cuore degli umili per cui palpito vigoroso nella pienezza della vita meridiana; e di quella verità e di questo insegnamento cingere come di vigile cilicio le esperienze del domani.

Il supplizio di Francisco Ferrer ci apparirà allora subito come la più umiliante delle mortificazioni alla nostra credulità impenitente.

Come se tutta l'organizzazione politica della borghesia, come se tutta la sua costituzione economica, come se tutti i suoi sistemi giudiziarii, non fossero eretti sui criteri e garantiti dalle procedure del Sant'Uffizio; come se gli orrori di Montjuich non fossero in Ispagna come nel Colorado, in Italia come in Russia, la consuetudine impunitaria e la pratica quotidiana di tutte le forme di governo e nel vecchio e nel nuovo continente, noi, sordi al gemito diuturno delle cose per non udire che il rombo delle catastrofi, ci eravamo cullati nella ingannevole speranza che se l'Inquisizione poteva nel XV secolo ardere Gerolamo da Praga, e Vanini nel XVI, e nel XVII Giordano Bruno, e nel XVIII il Cavaliere De la Barre, non avrebbe osato mai reclamare pei suoi famuli un eretico, tormentarlo e dilaniarlo nel più orrendo dei suoi *in-pace*, in questa alba sfolgorante del ventesimo secolo glorioso.

E l'Inquisizione, la quale, non bisogna dimenticarlo — perchè l'oblio consentirebbe allo Stato ed alle classi dominanti di eludere le responsabilità di cui sono investiti — arruola oggi i suoi famuli, i suoi manigoldi ed i suoi boia tra i lanzichenecchi del braccio secolare ed affida le sue vendette ai governi borghesi alla cui salvezza vigila devota e fida, a dispetto delle fugaci apparenti ed effimere competizioni di procedura, l'Inquisizione ci ammonisce che non è morta, che non ha disarmato, che non disarmerà, che non deporrà nè l'intolleranza, nè gli odii, nè la ferocia, fino a tanto che, idioti e vili, noi tolleremo nel consorzio umano un prete e sull'umano consorzio la tutela di una chiesa.

Se cotesto ammonimento noi avessimo saputo intendere, se la complicità inseparabile della Chiesa, dello Stato, di tutti gli elementi dell'ordine, noi avessimo saputo comprendere e denunciare dalla prima ora, altro orientamento avrebbe preso senza dubbio la protesta dell'internazionale proletaria, ed in ogni caso non avremmo tollerato la profanazione della memoria di Francisco Ferrer, nè avremmo consentito l'ignobile speculazione che sul suo cadavere disfatto hanno osato con fortuna i rigattieri spudorati del ghetto politico, la radicanaglia massonica e liberale di tutte le consorte.

Non è semplicemente incredibile che per l'esecuzione sommaria di un anarchico — perchè Francisco Ferrer era con noi nel

pensiero e fu con noi nell'azione, anche quando l'azione travalicava i pacifici confini dell'apostolato, per attingere nei supremi cimenti in cui la vita di un libertario si cimenta con quella di un coronato e col furor bestiale delle mute sanguinarie dei suoi pretoriani, per erigere alla libertà una garanzia più salda e squarciare uno spiraglio agli aneliti generosi dell'avvenire — non è semplicemente incredibile che per l'esecuzione sommaria di un anarchico spregiudicato si commova quanto nel vecchio e nel nuovo mondo ha la borghesia di più gretto, di più forcaiolo, di più pinzocchero, di più imparruccato, di più podagroso?

— Abbasso i Borboni, abbasso l'Inquisizione! Viva Ferrer, viva la scuola moderna! — scrosciaronò dai giornaloni della forca, dalle aule universitarie, dalle tribune parlamentari, dagli stalli austeri delle accademie, nei comizii tempestosi, pei teatri, per le piazze, per le vie, tra la folla ruggente d'indignazione, fremente d'entusiasmi, pronta a marciare allo sbaraglio dell'ultimo Borbone, alla rovina suprema dell'Inquisizione santissima, alla suprema conquista di tutta la liberazione.

E non era che lo spettacolo nauseante d'una commedia impudica, non era che il clamore ruffiano di una speculazione turpe, d'una frode paradossale: convergere sulla tradizionale Inquisizione di Spagna gli sdegni e le collere dell'Internazionale proletaria ferita nei suoi affetti, nelle sue speranze più care; raccoglierne tutt'al più i furori sul capo deserto e smarrito dello squallido Borbone.

Così non avrebbe potuto avvedersi, o sarebbesi quanto meno dimenticata, la mite mandria plebea del vecchio mondo e del nuovo, che la tate dell'inquisizione, che la peste religiosa rode colla stessa insanabile virulenza le ossa di tutte le patrie: non sarebbesi accorta che se Alfonso tredici si abbandona spaurito, disperato tra le braccia del Sant'Uffizio, Briand si arrovella da un anno a cercar colla Chiesa e colle Congregazioni un compromesso riparatore alle ultime sguaiataggini della politica sbarazzina della Repubblica; il parlamento italiano non osa affrontare la discussione della legge sul divorzio, ingrata ed ostica alla regina Margherita ed ai suoi stalloni insottanati; il parlamento luterano della vecchia Germania scismatica raccoglie compunto e genuflesso le ceffate delle irose encicliche papali; l'Inghilterra abdica al rigor delle formule che consacrano la sua indipendenza dal Vaticano, e, soprattutto, che l'Inquisizione, più o meno santa, più o meno laica, è dovunque; che

i tormenti feroci del Sant'Ufficio hanno a Biribi ed a Regina Coeli, a Sakhaline come al Congo, nelle Workhouse della City come tra le giogaie dell'Idaho, nei bull-pen del Colorado, nelle fosse putride della Cajenna, nei linciaggi bestiali della Georgia, del Mississippi e della Florida, in tutti i cantieri, in tutte le miniere, in tutte le officine, in tutte le galere ed i bagni della terra, una identica diuturna universale applicazione.

Che rovina per le vigne del beato ordine borghese, se l'armento docile degli sfruttati avesse un giorno a comprendere che bastiglie e manigoldi sono dappertutto, e cominciasse in patria l'opera di risanamento e di liberazione!

No. No. Abbasso l'Inquisizione di Spagna! Abbasso i Borboni! Evviva, magari, l'anarchico! purchè l'uragano si sgravi fuori di casa.

Tanto più che finora il pericolo non è grave. La Spagna è lontana e l'uragano non è denso fino ad oggi che di sataniche, sì, ma innocenti imprecazioni.

Viva magari Francisco Ferrer! viva l'anarchico!

Naturalmente, con qualche riserva esplicita ed a condizioni ben precise.

La riserva cioè che Francisco Ferrer non fosse, non dovesse essere un anarchico dei soliti, l'anarchico convenzionale che non si rade e non si lava, che ha in orrore il pettine, il sapone, le camicie pulite, e palpa eternamente in fondo alle tasche dei calzoni sfilacciati un pugnale, una rivoltella od una bomba come Ravashol o Luccheni, Caserio o Pallas, Bresci o Artal. Ferrer doveva essere un anarchico di bucato, un pensatore aristocratico, un educatore a modo, nemico delle sguaiataggini, dei tumulti, delle insurrezioni, degli attentati bombardieri pazzeschi o criminali. Se no, no!

E noi abbiamo udito, ligi a queste riserve, i panegirici bolsi dei castroni evasi ai confessionali ed alle sacrestie per rifarsi nei comizii indignati una verginità liberale. Abbiamo assistito alla profanazione che di Francisco Ferrer, il quale iniziò la sua vita di battaglie nell'insurrezione di Santa Coloma del Farnez, per continuarla poi nell'organizzazione di tutti gli scioperi generali di Catalogna, di Francisco Ferrer che non sapeva trattener la bestemmia quando a Parigi falliva l'attentato contro il re di Spagna nel 1905; ed avrebbe dato la vita per riscattare Mateo Morral da l'estrema vendetta; e considerava e non taceva che nelle attuali condizioni politiche del suo paese la soppressione di Alfonso tredici

era una ineluttabile necessità ad attenuare lo stato di schiavitù e di depressione in cui geme il proletariato spagnolo; e la scuola moderna agguerriva contro dio e lo Stato, la proprietà, la legge, la patria e la morale convenzionale; di Francisco Ferrer anarchico spregiudicato ed insurrezionalista impenitente, hanno voluto fare una specie di rugiadoso san Francesco da Paola in ritardo.

Senza avvedersi neppure cotesti liberi pensatori da sacrestia, che tiravan sassi in piccionaia alla disperata.

Perchè, ammesso per un momento che Francisco Ferrer fosse proprio il santocchio caro alle espettorazioni mitingaie di cotesti liberi pensatori d'un'ora, e che tutto il suo fervore d'intelligenza, di fede, d'attività, si conchiudesse nella scuola moderna (che non fu se non uno dei mille aspetti della sua meravigliosa energia rivoluzionaria) il contrasto tra la scrupolosa legalità del suo apostolato e l'orrenda espiazione infittagli dai famuli dell'inquisizione e dai manigoldi dell'ordine, conserti nella stessa implacabile ferocia, metterebbe in luce soltanto l'insegnamento più efficace di questo bieco dramma di sangue e di vergogna: dimostrerebbe cioè che Chiesa e Stato, che le classi privilegiate, non hanno soltanto mitraglia e galera pei ribelli che cercano fuori della rigida cerchia delle leggi il trionfo delle loro aspirazioni temerarie; ma che rispondono coll'estremo supplizio a chiunque, nel confine segnato dalle leggi e sotto l'egida della costituzione del paese, minacci, anche soltanto nel campo intellettuale e morale, i loro privilegi di classe.

Se a Francisco Ferrer, il quale si limita a proclamare, coll'ossequio dovuto alle leggi del suo paese, che *la verità è di tutti e deve essere patrimonio di tutti*, voi infliggete la stessa terribile espiazione che a Hoyos, Clemente, Garcia, Malet, colti in piena insurrezione colle armi alla mano sulle barricate fronteggianti i monasteri riarsi, una sola conclusione è possibile: *nessun miglioramento, nessuna conquista, nessun progresso, sia pure inscognito per le vie e coi mezzi riconosciuti dalle leggi, è consentito dalle attuali forme della società.*

E, allora, la scuola moderna per la quale mentite tanto fervore d'entusiasmi?

Voi avete millanta ragioni ed una: la scuola moderna sorgerà nei grandi centri in cui la cultura generale si aspira per ogni poro nella infinita varietà, nella frequenza incessante dei contatti, degli

attriti del commercio intellettuale, laddove sarebbe od inutile o superflua: nei centri rurali, dove essa tornerebbe una necessità — ma dove sarebbe più che ovunque una sobbillazione od una perturbazione alle rassegnazioni tradizionali o secolari — la scuola moderna spregiudicata, redentrice, non sarà, o se qualche audace osasse aprirla, la sbarrerebbero uscieri e gendarmi del re, dopo di aver mandato in galera o passato gli istitutori pel pelottone d'esecuzione.

Lo sappiamo anche noi, che non concediamo a questi esperimenti di riformismo anarchico maggior entusiasmo di quello che meritino.

Sappiamo anche noi, e non da oggi, nè per questa recente esperienza, che a rifare le coscienze, gli intelletti, la liberazione, non bisogna dell'attuale iniquo ordine sociale lasciare pietra su pietra.

E lavoriamo a sgretolarlo con tutte le nostre forze, senza tregua e senza quartiere, perchè la Scuola Moderna, utopia generosa e sterile di oggi, sia gloria feconda del domani rinnovato.

Ma ad accordare a Francisco Ferrer il suffragio postumo della loro commiserazione, gli apologisti estemporanei dell'ultima vittima di Montjuich, hanno posto anche una condizione: *che egli fosse innocente.*

Oh se il sindaco di Premia, il quale ha depresso innanzi al Consiglio di Guerra "che Ferrer l'ha eccitato a prender parte all'insurrezione"; se Juan Puig Ventura, il quale ha giurato che "da Ferrer ebbe proposta di dar fuoco ai conventi di Masnou"; se i diciannove contadini di Premia, i quali hanno trovato "un rapporto diretto tra la venuta in paese del Ferrer e gli incendi che sono immediatamente seguiti"; se il consigliere comunale Verdaguer, deponendo che "i tumulti del luglio 1909 sono stati iniziati da elementi più o meno anarchici guidati da Ferrer e da Fabre" avessero detto la verità, e nell'insurrezione catalana del luglio, nell'incendio dei conventi, nelle barricate che per tre giorni tennero fronte alla guardia civil, alla gendarmeria ed alle truppe regolari, Francisco Ferrer y Guardia avesse davvero avuto mano, allora la bordaglia dei liberi pensatori a modo regalerebbe subito le sue apologie bolse a don Jesus Maria Raffaeles, fiscal del Tribunale di Guerra di Montjuich, che ha richiesto la fuci-

la ione del fondatore dell'Escuola Moderna, ed al Consiglio di Guerra che l'ha accordata senza smorfie, e ad Alfonso XIII che vi appose frettolosamente il suo placet.

La gente per bene non s'accomuna colla canaglia che scalda le lacche ai padri Esculapi ed alle monache del Sacro Cuore.

E questo presupposto dell'*innocenza*, e questa preoccupazione della *legalità*, non sono campati là senza ragione, nè per l'unica sollecitudine di mantener inalterati il culto ed il vigore dell'ordine costituito.

No. La borghesia annusa nei cicloni sempre più frequenti, sempre più minacciosi, delle collere plebee, che il giorno del dies irae sta per albeggiare torbido, inesorabile, sul suo destino; sa che una perversa morale di schiavi ribelli e forsennati bandisce senza scrupoli, senza eufemismi che *non vi sono innocenti tra la borghesia*.

E mette le mani avanti. Ci ammonisce che se nel folgorar delle fazioni estreme la vittoria dovesse rimanere al nostro diritto, noi dovremmo cercar un freno agli odii secolari sbrigliati alle supreme vendette, in queste preoccupazioni d'innocenza e di legalità, concedendo ai caduti tutte le franchigie, tutte le garantigie, a far trionfare la loro eventuale irresponsabilità, ed eludere così tra lagrimucce e cavilli le mannaie del destino.

La borghesia, la quale non conobbe altra consuetudine che di tracotanza, altra giustizia che di capestri e di ritorte, altra pietà che di scherni, invoca misericordia per le espiazioni dell'imminente domani, indarno. La storia del domani è fatta dall'esperienza storica di ieri, e quell'esperienza insegna come le messi delle rivoluzioni che hanno avuto pietà siano andate miseramente perdute.

Il delirio folle, tragico, di distruzioni, di stragi, che segnerà l'ultima battaglia, l'ultima ora dello sfruttamento, la prima della umana libertà, ha i suoi fermenti fatali nell'oppressione feroce di cui ci ha deliziato durante il suo secolo di dominio la borghesia, e mal saprebbe l'invocazione pia, in nome di una pietà ignorata, neutralizzare l'infezione profonda, tenace, diffusa, di quel veleno sciagurato.

Tingerà in rivi di sangue l'orifiamma purpureo della sua estrema vittoria la libertà, che inerme conobbe tutti gli strazii e tutte le onte de la passione.

Non è ancora un insegnamento che viene eloquente dall'ultimo strazio del precursore, questo: che dove procedono inermi, i diritti della civiltà non trovano se non mordacchie e supplizii, che dove li levi sui suoi scudi sonanti la vittoria, trovano aperte e piane miracolosamente tutte le vie?

Si avvicendano da un trentennio al governo della Spagna conservatori e liberali, assiduamente. Canovas del Castillo col garrote, Sagasta coll'ipocrisia, Maura cogli stati d'assedio e Moret in nome del suffragio universale, non hanno avuto mai che una meta: abbrutire ed asservire al buon dio, al dogma, alla chiesa, il pensiero, la coscienza e la fede del generoso proletariato di Spagna, perchè la fedeltà del credente al buon dio è la migliore trama su cui si ordisca la devozione del suddito al re, l'obbedienza del cittadino alla legge, la sommissione dello schiavo al negriero.

Nessun governo aveva osato mai secondare l'anelito della coscienza moderna ad emanciparsi dal giogo assurdo, intollerante ed esclusivo dell'inquisizione.

Nella notte dal 27 al 28 luglio 1909 la canaglia catalana ha fatto un rogo d'una cinquantina almeno tra chiese e conventi, ed al bagliore degli incendi sacrileghi Canalejas ha intraveduto una verità, che tra i criterii di governo non aveva mai trovato nè ospitalità nè cittadinanza: che la tracotanza della Chiesa, sorretta dalle baionette e dalla mitraglia del re, non trova più la rassegnazione tradizionale delle plebi iberiche e che è urgente, sotto pena di comune rovina, scindere il destino e le responsabilità dello Stato da quelle della Chiesa.

Data proprio dall'incendio del convento dei reverendi padri Esculapii la prima ribellione laica della Spagna cristianissima alla Chiesa, della quale era stata durante dieci secoli la figlia primogenita e prediletta.

Ritrovan la febbre dei galoppi generosi, sotto il pungolo ferreo, i corsieri della civiltà; ritroveranno gli araldi della libertà i fremiti di tutte le audacie, sotto l'urto irresistibile delle folle che si riprendono sul pregiudizio e sui bastardi rispetti umani.

Se la parola, se l'apostolato di Francisco Ferrer sono stata la provvida favilla che quegli incendi ha determinato, sia nei secoli venerata la sua memoria: e se non l'aureola, l'innocenza, tanto peggio! La partita rimane aperta.

Ai manigoldi in sottana ed in livrea, che nei fossati dell'orrenda bastiglia catalana ne straziarono il cuore ed il cervello, noi sappiamo grazie di non aver avuto nè giustizia, nè pietà, e di averci così assoluti dall'obbligo di averne a nostra volta, quando di questa e di altre vittime generose e gloriose, dovremo saldare il conto.

E recano dalla finitima Lusitania i venti procellosi la novella che quell'ora agognata e terribile sta per scoccare.

Non s'arresterà sul limitare della Chiesa, non sui gradini del Soglio, l'incendio che i rivoluzionari catalani hanno attizzato laggiù, ed in cui hanno soffiato, inconsapevoli disperatamente, l'ostinazione cieca e la ferocia implacabile dei suoi carnefici.

L'apostolato ardente e fecondo di Francisco Ferrer, il suo eroico supplizio, ce ne danno l'affidamento più severo, l'arra più sicura.

("C. S." — 15 Ottobre 1910).



BVH001965



DONAZIONE G. LANDI  
FONDO BAKUNIN  
BIBLIOTECA COMUNALE VICCHIO

